

Pino Mantovani

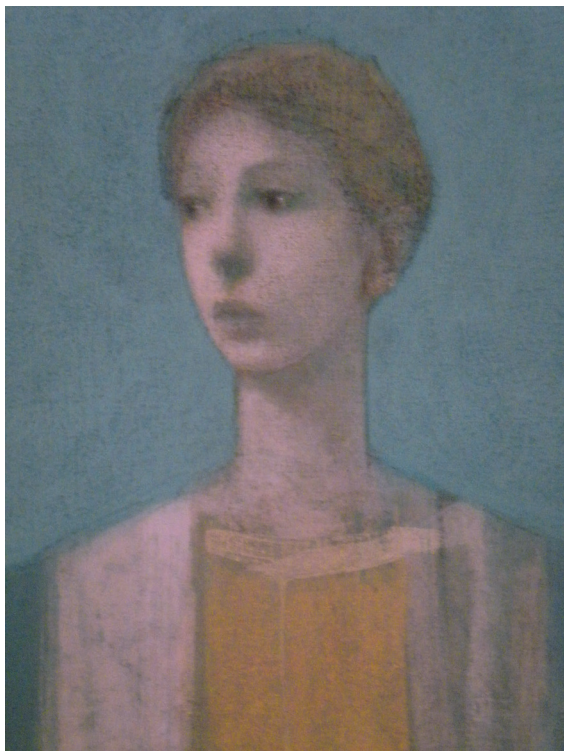
Nato a Bagnolo Mella (BS) in una famiglia notevole e colta, ha seguito studi umanistici e artistici, affermandosi sia come critico d'arte e studioso, sia come pittore. All'Accademia Albertina ha come maestri Davico, Calandri, Paulucci, Franco, considerati tra i più importanti esponenti della innovazione figurativa. I suoi studi storici comprendono soprattutto l'analisi del Quattrocento e del Rinascimento, e tracce di questo interesse si colgono chiaramente nei suoi dipinti. Docente presso l'Albertina, ha esposto spesso in grandi manifestazioni internazionali.

Pd XXXIII, 1-3: Vergine Madre, figlia del tuo figlio / umile e alta più che creatura / termine fisso d'eterno consiglio...

L'artista, profondamente pervaso dal senso religioso del dipingere, rappresenta qui insieme l'interiore maestà di Maria, fatta di umiltà e grandezza, e il suo innocente stupore di fronte all'annuncio e a quanto di dolore e di impegno personale esso comporta, nei confronti dell'intera umanità. Tale percezione sospesa ed insieme assoluta del tema trattato rientra perfettamente nell'intendi-

mento generale dell'artista che ricerca l'atto puro, il momento pieno e perfetto, ciò che è essere e non divenire, la compiutezza dell'Assoluto.

dt



Sandro Mantovani (Torino 1897-1983)

Nato a Torino, allievo, come usava per la sua generazione a bottega, presso Giani, Ajmone e Tosalli, fu poi socio della Promotrice e di tutti i sodalizi significativi della vita artistica torinese. Impiegato presso un noto istituto di credito della sua città, vi si occupò delle collezioni artistiche, aiutando spesso anche artisti validi in momentanee difficoltà. Legato anche alla Compagnia dei Brandé, dipinse per tutta la vita e partecipò a molte esposizioni soprattutto in ambito piemontese. Esprime in modo compiuto il mondo tardo crepuscolare, nostalgico, ma sereno e silenzioso, che contraddistingue la cultura più tradizionale di Torino e del Piemonte.

Pd XXVII, 28-30: Di quel color, che per lo sole avverso / nube dipigne da sera e da mane, / vid'io allora tutto il ciel consperso...

Un paesaggista piemontese, seguace di quella cultura sostanzialmente tardo romantica e crepuscolare insieme che ha segnato il Piemonte fino alla metà del XX secolo: il paesaggio, la natura, come riflesso di una innocenza umana perduta e nello stesso tempo metafora delle tempeste e dei turbamenti; questo piccolo cielo pieno di nubi non minacciose allegorizza la grande domanda dell'uomo sull'assoluto e sull'inconoscibile, sottintendendo peraltro una forte, serena speranza.

dt



Jean-Louis Mattana (1921-1990)

Nato a Reims, in Alsazia da padre italiano, frequenta a Torino i corsi all'Accademia Albertina, in particolare le lezioni di Gregorio Calvi di Bergolo, da cui trae l'indirizzo di una pittura netta, definita, iperrealistica con echi secenteschi. Di sensibilità inquieta, è alla continua ricerca di nuovi esiti contenutistici, tecnici e formali, che coinvolgono anche la materia con cui realizza i propri soggetti, ceramica, vetro, smalti, terracotta, materia quest'ultima di cui affina la tecnica di lavorazione frequentando i Maestri di Castellamonte, dove per un certo periodo si trasferisce. Tiene studi anche in Francia, a Neuilly, a Cannes, a Cernay. Anche il matrimonio con l'alessandrina Laura Maestri, grande pittrice e donna colta e alquanto inquieta comporta un affinamento tecnico e culturale, attraverso una particolare attenzione per la letteratura e la meditazione sulla dimensione religiosa impegnata. La riflessione indotta da Agostino ha come esito formale un progressivo spogliarsi delle forme essenziali delle cose, sino a giungere prossime all'archetipo. Versi montaliani soprattutto dagli *Ossi*, che nell'atto musicale evocano certo Satie. Questo tipo di ricerca lo conduce ad una rappresentazione della realtà riconoscibile nella forma, ma trasfigurata, sospesa, metafisica, atemporale, ricondotta agli archetipi geometrici. Si è spento a Torino nel 1990.



Pd XX 1-6:... quando colui che tutto 'l mondo alluma / de l'emisperio nostro si discende, / che 'l giorno d'ogni parte si consuma, / lo ciel, che sol di lui prima s'accende, / subitamente si rifà parvente...

E' chiaro il legame fra i versi danteschi stilati in prossimità della contemplazione dell'Assoluto e la visione del Mattana, caratterizzata dalle forme purissime e archetipiche, la retta e il cerchio, carichi di significati sul tempo e lo spazio, anche in relazione a due concezioni fondamentali della realtà, della storia, del tempo. Ad esse corrisponde una atmosfera immobile, assorta, tesa, vibrante della tonalità del colore e della luce.

fdc

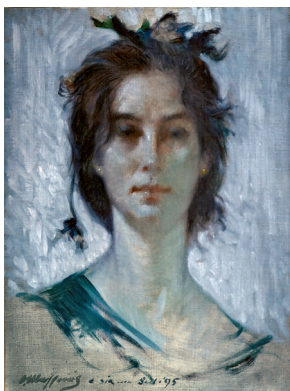
Ottavio Mazzonis (1921-2010)

Nato a Torino in Palazzo Mazzonis di via S.Domenico 11 da famiglia aristocratica e imprenditoriale, cresce fra gli interessi scientifici e artistici del padre Federico e fra concerti e incontri organizzati dalla madre, illustre soprano: casa Mazzonis è luogo di incontro di artisti, musicisti, intellettuali in genere. Apprende il fare artistico, i segreti e la concezione stessa dell'Artista *a bottega* presso Nicola Arduino, allievo di Giacomo Grosso. Anche Calderini e Tito godevano dell'ammirazione del giovane pittore. Rifiuta un corso regolare all'Accademia, proprio per seguire l'ideale di ascendenza rinascimentale dell'artista cresciuto a bottega, e segue il Maestro in Veneto, apprendendo l'inconfondibile cifra di "pensare in grandi dimensioni", che conferisce monumentalità anche alle opere da cavalletto e persino agli schizzi. Lavora molto su opere di ampio respiro, sia per edifici sacri, sia su commissione di privati, esprimendo sempre una lunga e profonda meditazione. Nei suoi dipinti affiorano figure talora fantasmatiche, e hanno positura non naturalistica, ma carica di una complessa simbologia sul senso dell'esistenza, soprattutto in prossimità della resa finale. Come in Dante e in altri poeti, la figura guida si concretizza in una immagine femminile, di radici classiche, oppure legata alla letteratura trobadorica medievale e dantesca, ma non estranea alla grande lezione rinascimentale.

Pg XXVIII, 49-51: Tu mi fai rimembrar dove e qual era / Proserpina nel tempo che perdette / la madre lei, ed ella Primavera.

Pg XXXIII, 136-139: S'io avessi, lettor, più lungo spazio / da scrivere, 'i pur cantere' in parte / lo dolce ber che mai non m'avria sazio...

Come ogni grande, Ottavio Mazzonis fu percorso da dubbi, drammatici interrogativi, accentuati dal fatto di sentirsi circondato da un mondo altro – diverso, anche se sovente egli faceva allusione ad una cultura di massa che ottunde l'uomo distruggendo la sua stessa essenza di "non brutto". Facendo ricorso ad antichi miti, egli individua nella figura femminile misteriosa la sintesi delle proprie inquietudini. E nei due dipinti esposti, emblematici di una lunga e feconda stagione, è proprio una figura femminile carica di profondi significati a dissetare e nello stesso tempo assetare di sé il pittore, che costantemente ha ritratto se stesso come simbolo dei problemi profondi che percorrono da sempre l'umanità.



Vito Oliva

Nato ad Alessandria, segue nella sua città e poi nell'Ateneo torinese studi umanistici. Inquieto e interessato da sempre alla storia dell'uomo, la indaga non solo attraverso gli scritti, ma anche – e poi soprattutto – attraverso la figurazione. Si forma pittoricamente presso Giovanni Rapetti, poi seguendo i movimenti della pittura fantastica che fiorisce in Piemonte negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso. Da una radice letteraria – i primi dipinti esposti al pubblico andavano dal tema del senno di Orlando a quello del rogo di Savonarola – si sposta sempre più nella direzione di una speculazione filosofica e formale insieme sulla fragilità dell'uomo, che spesso non conosce nulla del mondo in cui si muove. Da scene costituite quasi esclusivamente di personaggi, l'artista si riaccosta dunque via via ad una tematica paesistica e naturalistica, che ricerca forse una primordiale innocenza.

Pg XXVIII, 109-117: ... e la percossa pianta tanto puote / che della sua virtute l'aria impregna / e quella poi girando intorno scuote / e l'altra terra, secondo ch'è degna / per sé e per suo ciel concepe e figlia / di diverse virtù diverse legna.

Un bosco in attesa di rigermogliare, ancora pallido e spoglio, lievemente notturno, come molta della pittura dell'artista alessandrino, costituisce qui il simbolo di una attesa: oggetto dell'attesa è tuttavia, per Oliva, un universo misterioso e insondabile. Rispetto alla bella tradizione riportata da Dante – una pianta cresciuta senza seme manifesto viene dal Paradiso Terrestre, dalla innocenza prima del peccato – qui siamo in un mondo più oscuro, dove a tratti la speranza è difficile, e dove sempre la condizione umana poggia sul fondamento del dubbio e della ricerca.

dt



Anna Maria Palumbo

Torinese e proveniente da regolari studi artistici oltre che dalla scuola di Almerico Tomaselli, suo venerato maestro, ha dedicato all'arte tutta la vita sia dipingendo sia insegnando. Espone fin da giovanissima, dai tempi della gloriosa attività della galleria Cassiopea. Lo studio dell'arte classica e della sua solida impostazione etica e formale ha sempre costituito per lei un riferimento fondamentale, perché il suo dipingere costituisce sicuramente una azione estetica ma anche morale.

Pd XXIII, 73-75: Quivi è la rosa in che 'l Verbo divino / carne si fece: quivi son li gigli / al cui odor si prese il buon cammino.

La visione di Maria, purissima rosa di luce, e dei gigli che la circondano costituisce nel Paradiso dantesco un primo livello della rivelazione finale, e la pittrice, cogliendo profondamente tale valore, mantiene la metafora dei fiori ed anzi dà apparentemente ad essa un ruolo preminente, ma attraverso il modo in cui i fiori sono rappresentati – la rosa come fonte luminosa, i gigli quasi trasparenti – ne sottolinea la natura spirituale e simbolica: i gigli rappresentano infatti nella simbologia l'accoglienza alla Parola e alla volontà di Dio, mentre la rosa traduce il tema della carità e della grandezza dell'amore.



dt

Carla Parsani Motti

Torinese, ha studiato presso il Liceo Artistico e poi presso l'Accademia Albertina, dove ha avuto per docenti fra gli altri Cremona e Giansone. Si è poi specializzata nell'incisione presso il Centro Internazionale della Grafica di Venezia. E' stata tra i fondatori dell'Associazione torinese "Il Senso del segno", ed è attiva e assai conosciuta non solo nella sua città per la vivace e molteplice attività di volontariato culturale.

Pd XXIII, 1-9: Come l'augello, intra l'amate fronde / posato al nido dei suoi dolci nati /.../ previene il tempo in su l'aperta frasca / e con ardente affetto il sole aspetta, / fiso guardando pur che l'alba nasca...

L'ansia materna dell'animale che vuol nutrire i suoi piccoli offre a Dante il paragone per la premura di Beatrice, ma vive comunque artisticamente di vita propria, per il poeta prima e per l'artista poi. Ecco la delicata immagine contro un suggestivo sfondo lunare, e una notte che dà già luogo all'alba, interamente in acquaforte, ma con pochi tocchi di colore tenue a mostrare la speranza e la fiducia nel giorno che sta per sorgere.



dt

Franco Pieri

Alessandrino di origini e molto legato al ricco ambiente culturale della sua provincia, che tanti grandi artisti ha offerto all'Italia, cresciuto a bottega presso maestri diversi, da Morando a Caffassi e infine a Gigi Morbelli, da cui apprende molti segreti anche di tecniche (mescole di colori, uso di sostanze e leganti particolari, tempere quattrocentesche...), sviluppa la sua pittura in una direzione di analisi umana e sociale oltre che spirituale, con una vivace attenzione alla persona che peraltro caratterizza anche la sua vita privata, in cui egli esplica una vasta attività filantropica e di volontariato.

Pd XXXIII, 133-141: Qual è il geométra che tutto s'affige / per misurar lo cerchio e non ritrova, / pensando, quel principio ond'egli indige; / tal era io a quella vista nova: / veder voleva come si convenne / l'imgo al cerchio e come vi si indova; / ma non eran da ciò le proprie penne, / se non che la mia mente fu percossa / da un fulgore, in che sua voglia venne.

Nella grande luce di Dio, stellata, i cui raggi sono segno della comunicazione assoluta che costituisce l'essenza stessa del Paradiso, si manifesta comunque con chiarezza l'umanità del Cristo; qui, il pittore coglie, di tale umanità, la sofferenza: quella corona di spine che proprio perché insegna di dilleggio e sofferenza diviene simbolo di grandezza spirituale e di sovranità del bene e della mitezza. Il mezzo espressivo si semplifica dunque per toccare l'essenza, e il colore si illumina e si diluisce per cogliere la “trasparenza” dello spirito.

dt



Raffaele Ponte Corvo

(Roma 1913 – Torino 1983)

Nato a Roma da famiglia napoletana, trascorre tutta la propria esistenza a Torino. Si accosta alla pittura alla fine degli anni Trenta; egli stesso distrugge un gran numero di tele di questo primo periodo fra il '39 e il '43. La prima personale a Torino risale al 1945. Ha studio prima in piazza Carignano, quindi in via della Rocca: qui si incontra un folto gruppo di allievi. Insegna figura al Liceo Artistico dal 1950 al 1981. Poliedrica la sua attività: oltre alla pittura si dedicò alla grafica e alla produzione di gioielli. Rimane noto a Torino per la sua arte raffinata, che può farsi rientrare nell'ambito del Surrealismo, con suggestioni mistiche, ed è frutto di grande padronanza del disegno e di sensibilità nell'uso del colore, che conferiscono alle sue opere un particolare fascino e la capacità di evocare mondi misteriosi e fantastici.

Pd XXXII, 109-114: Baldezza e leggiadria / quant'esser puote in angelo e in alma, / tutta è in lui; e sì volem che sia, / perch'elli è quelli che portò la palma / giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio / carcar si volse de la nostra salma.

Si tratta di due raffinati *divertissements* dell'artista sul tema dell'angelo, di cui si rappresenta in particolare la leggiadria – nell'angelo musicante nella postura che par di danza sulle piante strette come è per Matelda – e lo spirito *levis*, arguto e sereno come quello di un bambino, che si esprime soprattutto nell'angelo con la

campanella la cui cordicella passa per le stelle. Ma si tratta anche di colte citazioni, che indicano gli angeli come guardiani delle stelle e che danno precisi significati alla policromia delle ali. Evidenti anche i riferimenti alle immagini medioevali degli angeli, sia negli affreschi, sia nelle miniature.

fdc



Luisa Porporato

A Torino, sua città natale, ha frequentato l'Accademia Albertina, quindi si è dedicata all'insegnamento; si è specializzata in tecniche dell'incisione e in particolare sta sviluppando un nuovo discorso sulla Maniera nera, dai complessi procedimenti, divenuta assai rara e quindi ricercata. L'artista è molto conosciuta, oltre che in Italia anche in Francia, in Belgio, negli USA. Ha una spiccata tendenza alla sperimentazione sulla materia e nelle tecniche, per cui ricorre ad un ampio ventaglio di strumenti d'espressione, dal disegno a matita o ad inchiostro, al collage, all'incisione, ad effetti analoghi alla dissolvenza dai suggestivi esiti e dai profondi significati.

Pd XVIII, 91-93: ... diligite iustitiam /... / qui iudicatis terram...

Potente è l'immagine metamorfica in cui la *M*, lettera finale del versetto di Salomone, si trasforma in aquila, simbolo del potere imperiale, ma anche simbolo di Dio inteso come somma Giustizia e introduzione al Cielo di Giove. La soluzione tecnica adottata, quella della grafite su carta, consente una precisione e una sottigliezza del tratto che proprio per l'ispirarsi a modelli medievali aggiungono un fascino antico alla concezione peraltro molto attuale del lavoro.

dt-fdc



Cecilia Ravera Oneto

(Camogli 1918 – Genova 2002)

Figlia di un ufficiale della Marina Mercantile, si forma al Liceo Artistico a Genova, quindi all'Accademia Albertina di Torino, città nella quale si iscrive al Politecnico, in cui le vicende belliche le impediscono di giungere alla laurea. Dopo il conflitto si dedica all'insegnamento e segue contemporaneamente l'attività artistica: la prima personale risale al 1954. Espone in sedi prestigiose soprattutto a Genova e a Milano. Attiva sino all'ultimo, si spegne a Genova nella sua villa studio, nel quartiere San Martino.

Pd XXXIII, 82-90: O abbondante grazia ond'io presunsi / ficcar lo viso per la luce eterna, / tanto che la veduta vi consunsi! / Nel suo profondo vidi che s'interna / legato con amore in un volume / ciò che per l'universo si squaderna: / sustanze e accidenti e lor costume / quasi conflati insieme, per lo modo / che ciò ch'io dico è un semplice lume.

Abbiamo individuato in quest'opera di Cecilia Ravera Oneto un corrispettivo nel linguaggio artistico del contenuto dei versi di Dante, che contempla Dio come origine ed essenza eterna delle cose del mondo. L'artista genovese in una fase della sua produzione è stata attirata dalla considerazione del mondo sensibile



come riflesso ed “espansione” di un'essenza eterna: ha espresso questo profondo contenuto contemplando da vicino in particolare il mondo dei fiori, resi non certo in modo descrittivo, ma come insieme di colori e di linee che nella visione “da lontano” produce le immagini individuali, nella visione prossima alla fonte è magma che ha in sé i caratteri dei petali, degli steli, delle foglie..., ma come insieme ancora indistinto. Nell'opera esposta l'immagine del fiore si fonde con l'immagine di un'esplosione di energia, di una forza profonda e centrifuga che si espande in un universo uniforme e indistinto.

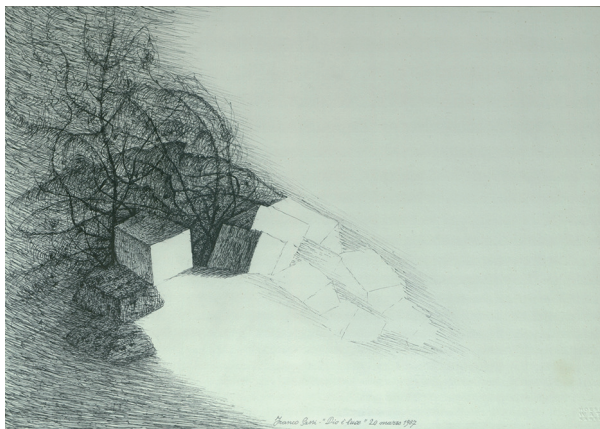
fdc

Franco Sassi (1912-1993)

Alessandrino, di carattere schivo ed alieno da ogni autocompiacimento, reso orfano ad appena due anni dal primo conflitto mondiale, si forma nel campo figurativo sia nell'arte applicata della grafica cartellonistica, sia nell'arte pura avendo come riferimento principale Cino Bozzetti di Borgoratto Alessandrino. Destinato in Slovenia per il servizio militare, fissa momenti di vita militare ed esegue ritratti. Legatissimo alla propria terra, ne trae luminose vedute, che si accompagnano ad una meticolosa indagine che si spinge nelle pieghe e nelle rughe delle cortecce, dei nodi di rami e tronchi, avendo come riferimento l'arte fiamminga del Cinquecento, epoca attratta anche dalla equivocità delle forme, altro aspetto che intriga il nostro artista e lo fa giungere a risultati di altissima qualità.

Pd XXX, 61-68: ... e vidi lume in forma di rivera / fulvido di fulgore, intra due rive / dipinte di mirabil primavera. / Di tal fiumana uscian faville vive, / e d'ogni parte si mettien ne' fiori, / quasi rubin che oro circunscrive; / poi, come inebriate da li odori, / riprofondavan sé nel miro gurge, / e s'una intrava, un'altra n'uscita fori.

Nell'opera esposta – che riproduce un tratto di un argine di Tanaro, protetto da grossi plinti di cemento dopo l'ennesima alluvione, fra i quali la natura riesce a farsi largo in qualche modo insinuandosi nelle fessure – si è considerata in particolare la luce abbagliante che per un tratto attutisce l'asprezza spigolosa della parete di cubi di cemento, mentre la vita vegetale par trionfare anche in quel paesaggio così brullo. E' la ritrovata armonia, è la fusione del particolare nel Tutto, è il superamento di ogni asprezza nella luce che tutto assorbe e tutto fonde in un lampo abbagliante che l'opera esposta esprime, in uno struggente ottimismo.



fdc

Adriano Sicbaldi (1911-2006)

Nato ad Adria, in una famiglia colta e benestante di origini alessandrine, seguì subito la propria vocazione artistica, studiando tuttavia parallelamente le discipline umanistiche. Docente presso l'Accademia Albertina, dove aveva studiato con grandi maestri, fu attento a ogni tipo di esperienza tecnica anche in relazione ad opere di grandi dimensioni, tanto da padroneggiare perfettamente la tecnica dell'affresco, con cui realizzò importanti lavori. Ricordato con affetto e riconoscenza da molti dei suoi allievi, non lasciò però una vera e propria scuola, pur avendo costruito un linguaggio attuale e interessante. La pittura fu per lui lavoro e pensiero, impegno etico e dovere civico.

*Pd XXXI, 4-8: ... ma l'altra, che volando vede e canta / la gloria di colui che la
'namora / e la bontà che la fece cotanta / sì come schiera d'api che s'infiora...*

Un piccolo volo bianco, che nella sua fragilità ricorda un ritmo botticelliano: questo fragile angelo è stato inviato dall'artista giunto agli ultimi mesi di vita e prossimo alla cecità come commiato agli amici. Un angelo pieno di luce e speranza, nella condivisione di una fede e di una lettura spirituale dell'arte come dovere e missione, come testamento morale e dichiarazione di ricerca interiore di equilibrio e perfezione. Esattamente nello stesso modo in cui Dante individua l'essenza profonda del Paradiso.

dt



Giacomo Soffiantino

Torinese e allievo di Calandri e Menzio, ha insegnato al Liceo Artistico e all'Accademia Albertina, costituendo un punto di riferimento insostituibile per l'arte torinese e non solo. Presente più volte alle Biennali veneziane, ha ottenuto premi, riconoscimenti e onori in moltissimi ambiti e paesi. Nella sua ricerca figurativa, una profonda e mistica meditazione sul destino dell'uomo lo conduce da un lato ad una visione frammentata e sofferente della realtà, dall'altro ad una invincibile fede nella possibilità di una persistenza e di un futuro.

Pd XVI, 79-81: Le vostre cose tutte hanno lor morte, / sì come voi; ma celasi in alcuna / che dura molto e le vite son corte.

Il soggetto tante volte indagato da Giacomo Soffiantino, quello dei fossili, si carica di particolari significati alla luce dei versi danteschi scelti. La fossilizzazione di esseri viventi – vissuti milioni di anni fa – suggerisce la meditazione sul senso dell'esistenza, individuata nella litica immagine che il dissepolto resto paleontologico, che mantiene l'antica forma, suggerisce: la vita è lontana, essendo le forme per sempre fissate. E' privilegio dei “filosofi” e dei defunti vivere in una dimensione assolutizzata della realtà, senza più tempo e senza metamorfosi: ma l'esito può essere duplice, l'immutabile e luminosa dimensione dell'Ideale e la petrosa realtà del reperto paleontologico. Dipende dall'epoca cui tocca conservare e ripensare le tracce del passato.



fdc

Luigi Spazzapan (1889-1958)

Nasce a Gradisca d'Isonzo nel 1889. A tredici anni si trasferisce a Gorizia, poi a Vienna e ancora a Gorizia dove studia pittura e dove dopo la prima guerra mondiale insegna matematica. Arruolato nell'Esercito austriaco, combatte sui fronti russo e italiano. Dedicatosi interamente all'Arte dopo una breve parentesi come insegnante, è parte attiva del gruppo futurista giuliano. Premiato all'Esposizione delle Arti decorative di Parigi nel 1925, dal 1928 si trasferisce a Torino dove rimane, aderendo al Movimento Italiano dell'Architettura Razionale. Fa parte del gruppo dei Sei e con questo gruppo Lionello Venturi lo presenta ad una importante esposizione parigina. Dopo la bufera dei bombardamenti che gli distruggono lo studio, organizza nel '46 un "Premio Torino". Le esposizioni internazionali e nazionali di Venezia e di Roma – dove conosce giovani protagonisti dell'Arte torinese e italiana come Merz e Ruggieri – lo accolgono fra i principali espositori; partecipa nel 1955 alla Biennale di San Paolo del Brasile. Tre anni dopo muore a Torino.

Pg XXVIII, 109-114: ... e la percossa pianta tanto puote / che della sua virtute l'aria impregna / e quella poi girando intorno scuote / e l'altra terra, secondo ch'è degna / per sé e per suo ciel concepe e figlia / di diverse virtù diverse legna. / Non parrebbe di là poi meraviglia, / udito questo, quando alcuna pianta / senza seme palese vi s'appiglia.



Il dipinto di Spazzapan, della sua fase più matura (è del '53), rende con grande efficacia il senso di un Tutto perfettamente integrato, in cui la dimensione fisica e la dimensione metafisica costituiscono un tutt'uno, una realtà in cui non esiste il vuoto, ma solo il trapasso da una sostanza all'altra, quasi da una "densità" all'altra, sicché l'origine fisica delle cose è già presente e definita nella "mente di Dio". Un universo armonioso e fecondo, evocato nelle Scritture come appena uscito dalle mani del Creatore, che solo il peccato d'orgoglio individuale ha lacerato.

fdc

Francesco Tabusso

(Sesto S. Giovanni 1930 – Torino 2012)

Gli studi classici hanno lasciato traccia sulla considerazione del mondo di Francesco Tabusso, uno dei protagonisti più noti dell'universo artistico torinese – ma non solo – da pochi mesi scomparso. La sua formazione artistica avviene fra l'altro nello studio di Felice Casorati e ventitreenne con Aimone, Francesco Casorati, Chessa e altri fonda la rivista “Orsa minore”. Sin dalla metà degli anni Cinquanta partecipa alle Biennali veneziane, alle Quadriennali romane, ad importanti mostre fiorentine e trentine è già noto anche all'Estero, da Bruxelles a New York, da Mosca ad Alessandria d'Egitto; è fra gli autori trattati dall'illustre galleria milanese Gianferrari, tra i punti di riferimento dell'arte contemporanea italiana. E' stato insegnante all'Accademia di Brera e poi all'Albertina di Torino. La sua produzione più nota fa riferimento ad una sfera umile, al mondo contadino in particolare: i suoi contenuti sono di grande profondità e gli esiti di grande suggestività.

Pd XIII, 133-135: ... ch'io ho veduto tutto il verno prima / il prun mostrarsi rigido e feroce, / poscia portar la rosa in su la cima.

E' un concetto sapienziale quello espresso nel canto di san Tommaso, nella coscienza che la realtà va considerata nel suo Tutto, nel suo procedere per analogie e per opposizioni, per cui è folle la pretesa di un giudizio definitivo nella dimensione esistenziale, quando alla ricchezza e al rigoglio pieno dell'estate succede la povertà e l'apparente sterilità irta dell'inverno e le fibre all'apparenza sterili e gelate della natura invernale nascondono la promessa di nuova vita. Con grande efficacia l'opera di Francesco Tabusso qui esposta esprime – quasi con sensibilità pascoliana – la nascosta gioia di una futura rinascita in una natura all'apparenza ostile.



fdc

Giovanni Taverna (1911–2008)

Nato ad Alluvioni Cambiò (AL) nella famiglia di un artigiano del legno che si dilettava nel suonare il violino, dopo un breve tirocinio nella zona di nascita, peraltro ricca di intellettuali e dove ebbe a prima maestra la pittrice Mina Pittore, venne a Torino, dove dopo un breve apprendistato presso Stefano Borelli, cui fu legato altresì in seguito da vincoli di amicizia, si dedicò autonomamente alla scultura con studio proprio. Dopo un lungo servizio militare, fu anche per un breve tempo direttore artistico della Essevi, prestigiosa fabbrica di ceramiche artistiche. In seguito tenne studio in Torino. Suoi sono molti monumenti pubblici, fra cui quello ai Caduti di Sale, quello all'alpino di Leynì e quello all'emigrante di Pittsburgh. Nelle sue opere non venne mai meno in lui il senso della dignità dell'uomo, in ciò rifacendosi al modello rinascimentale quattrocentesco.

Pd XXXIII, 1-2: Vergine madre, figlia del tuo figlio / umile e alta più che creatura / ...



La terracotta esposta ha un'arcaica solennità, rimandando ad opere scultoree preclassiche e medievali, come si può riscontrare anche nella postura del Figlio stante su una mano di Maria. Anche la superficie non rifinita accentua questo aspetto che ha in sé un significato profondo anche di carattere antropologico, che rimanda ad antichi riti rivolti a divinità femminili, a sottolineare l'antichità e quasi la connaturalità del culto mariano nella cultura che anche in Dante si esprime. Infatti Maria in Dante rappresenta non tanto la Maria storica quanto la personificazione della Misericordia di Dio.

fdc

Michele Tomalino Serra (1942-1997)

Nato a Cossano Belbo e trasferitosi ventenne ad Asti, incontra i pittori Josa e Borello; venuto poi a Torino frequenta l'Accademia e i pittori Dalle Ceste e Morbelli e tutto il mondo artistico che attorno ad essi si è costituito, soprattutto attorno a Gigi Morbelli. Proprio presso quest'ultimo si affina dal punto di vista tecnico: in particolare apprende la tecnica della tempera all'uovo di antica tradizione. Non ebbe vita facile sia dal punto di vista economico, sia per problemi famigliari e di salute, sia per incomprensioni da parte del mondo artistico torinese che tendeva ad emarginarlo, nonostante la sua grande perizia tecnica, che gli permise fa l'altro di eseguire vari restauri.

Pd III, 118-123: "Questa è la luce della gran Costanza, / che del secondo vento di Soave / generò il terzo ed ultima possanza". / Così parlammi e poi cominciò "Ave / Maria" cantando; e cantando vanìo / come per acqua cupa cosa grave.

"Il sigillo", l'opera esposta in mostra, fa riferimento a Costanza d'Altavilla, una eterea immagine femminile volta quasi di spalle come ad accrescere il proprio mistero agli occhi dello spettatore. I rimandi nell'immagine sono molteplici: le insegne della nobiltà di schiatta, il tema del sigillo, cioè di qualcosa che deve essere aperto per svelare e segnare un destino individuale e collettivo (Costanza

genererà il terzo imperatore della casata sveva), l'aspetto di affresco riemerso dal tempo che il dipinto assume, a sottolineare il fascino segreto del personaggio, che anche in Dante esemplifica l'azione alta e misteriosa della Provvidenza, capace di trarre un grande bene anche da un grande male.

dt



Almerico Tomaselli (1899-1993)

Nato a Salerno, giunge a Torino in un anno tragico per la città e non solo, nel 1943. Nel dopoguerra inizia la sua carriera espositiva. Entra quindi a far parte del gruppo di artisti surrealisti di Torino, con Italo Cremona, Raffaele Ponte Corvo, Franco Assetto. La sua fase di *surrealismo storico*, come amava definirla, lo induce a guardare a modelli internazionali dai quali trae spunto per un surrealismo fantastico privato, carico di inquietudini. La necessità di dialogo fra gli artisti e fra intellettuali lo induce ad organizzare fra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta gli “Incontri in Costiera Amalfitana”, con cadenza annuale, ottima occasione di scambi di esperienza fra artisti.

Pg XXVIII, 139-144: Quelli ch'anticamente poetaro / l'età de l'oro e suo stato felice, / forse in Parnaso esto loco sognaro. / Qui fu innocente l'umana radice.

Tutti gli artisti, anche i più tormentati, dipingono almeno una volta l'immagine di un luogo o di un mondo perfetto, dove l'anima dell'uomo possa tornare innocente e ritrovare una pace. Il luogo sereno di Tomaselli, come il paradiso terrestre dantesco, comprende un piacevole corso d'acqua con le rive fiorite, gli uccelletti colorati, gli alberi alti e misteriosi. Un paradiso terrestre montano e un po' fiabesco, intatto e vergine.



dt

Tatiana Veremejenko

Di origini russe aristocratiche, l'artista nasce però in Italia, e qui segue studi artistici, fino a frequentare l'Accademia milanese di Brera. Pittrice, ma anche scultrice, poetessa e scrittrice di vaglia, ha ottenuto molti riconoscimenti soprattutto in Piemonte dove ora vive e lavora; tuttavia sviluppa anche una intensa attività espositiva nel resto d'Italia ed all'estero, dalla Cina all'Egitto. Il suo linguaggio, molto legato ai grandi movimenti europei, conserva però un fondamento fiabesco di chiara radice slava.

Pd XI, 58-63: Ché per tal donna giovinetto in guerra / del padre corse, a cui, come alla morte / la porta del piacer nessun disserra; / e dinnanzi alla sua spirital corte / et coram patre le si fece unito; / poscia di di in di l'amò più forte.

Le nozze mistiche di Francesco e della Povertà sono qui rappresentate ispirandosi anche alla tradizione classica, in particolare alla narrazione ovidiana di Piramo e Tisbe, che parlavano tra loro attraverso la fessura nella parete a causa dell'ostilità dei parenti al loro legame. Dante conosce perfettamente le Metamorfosi ovidiane e spesso ne toglie immagini o parti di racconto. Il fascino del dipinto risiede anche nella assoluta semplicità, che corrisponde al valore profondo della scelta di vita francescana.



dt

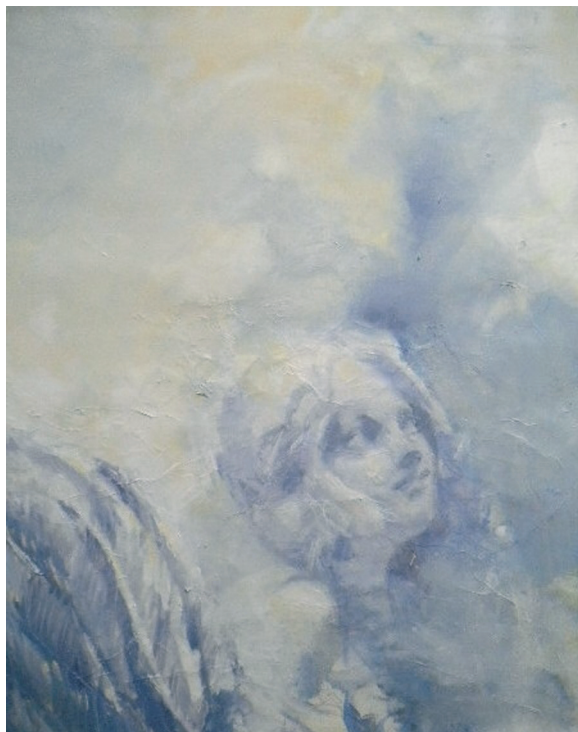
Elisabetta Viarengo Miniotti

Torinese e formata all'Accademia Albertina, dove ha avuto particolarmente la guida di Giacomo Soffiantino, si è poi specializzata a Venezia con Riccardo Licata nelle tecniche dell'incisione. Molto attenta agli eventi culturali internazionali e molto presente nella vita artistica torinese, è ben conosciuta in Italia e all'estero come una delle più rilevanti personalità del settore.

Pd XIX, 1-3: Parea dinanzi a me con l'ali aperte / la bella image, che nel dolce frui / liete facevan l'anime conserte.

La luminosa levità del Paradiso è spesso tradotta da Dante in immagini di voli e di ali aperte, anche se le anime e perfino gli stessi angeli appaiono qui soprattutto come vive luci. L'artista ha qui colto questa levità, in una immagine inconsuetamente fiabesca e romantica, se confrontata con la pittura netta e forte che la contraddistingue solitamente. Tuttavia tale carattere cede qui come doveroso il passo ad un sentimento luminoso di speranza e di gioia, che ben riflette la vera essenza del Paradiso dantesco.

dt



Daniele Zenari

Nato a Genova e figlio d'arte, apprende attraverso il padre Luigi i fondamenti dell'Arte e indirettamente la lezione di Brera e dell'Accademia Carrara di Bergamo. La sua formazione, passando attraverso gli studi classici e la laurea in Lettere, lo rende particolarmente attento al sapere umanistico e all'indagine sull'Uomo che non sempre la preparazione specifica e tecnica sul far arte fornisce. Fortemente legato alla figurazione di impostazione classico rinascimentale e accademica, conserva nella composizione molto del sapere antico: la frequentazione dello studio di Ottavio Mazzonis rafforza questa tendenza.

Pd V, 94-96: Quivi la donna mia vid'io sì lieta, / come nel lume di quel ciel si mise, / che più lucente se ne fé il Pianeta.

Come in altre opere dell'artista, l'astratto pensiero metafisico di Dante, che dalla quotidianità ascende alla sfera divina, viene qui tradotto nuovamente in questa quotidianità: Beatrice è una fanciulla graziosa, molto corporea, anche se lieve, come fa comprendere il vetro da cui sale un nastro leggero. La contemplazione dantesca diviene un momento intimo di umana seduzione.



dt

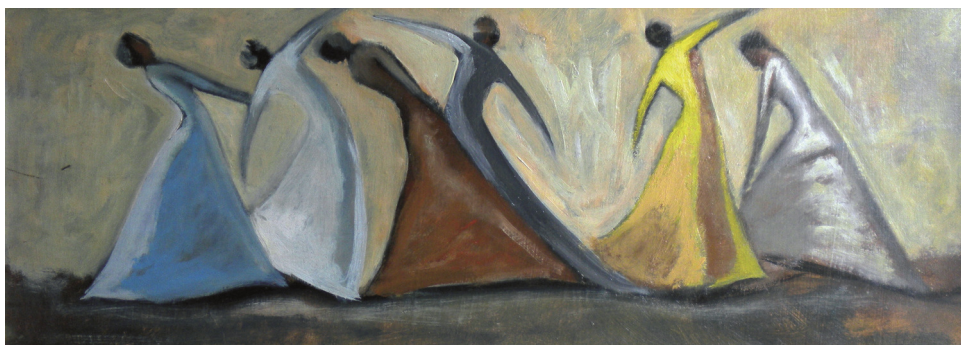
Aldo Pazzagli (Firenze 1902-1963)

Figlio di un illustre antiquario del primo Novecento, crebbe in un ambiente intriso di arte e cultura che ingenerò in lui non solo passione, ma una profonda conoscenza istintiva che in seguito avrebbe viepiù affinato sia nel campo delle arti figurative – e particolarmente fu sensibile alla lezione dei Macchiaioli e del Novecento – sia nel campo di altri ambiti, in particolare della musica, di cui apprese tecniche e strumenti, il mandolino e il pianoforte. Appassionato lettore, era attratto in particolare dall'ironia di Aldo Palazzeschi. Il collezionismo d'arte e l'attività di affidabile gallerista lo resero noto in ambito nazionale: a lui si deve l'individuazione di opere ritenute adespote, in particolare del macchiaiolo Raffaello Sarnesi e del secentesco Filippo Abbiati. Le sue opere gelosamente custodite in collezioni private di Firenze, Roma, Milano, Torino, Napoli, Siena, Lucca non compaiono che raramente in mostre e sul mercato, sicché resta un pittore noto a pochi e raffinati appassionati e intenditori.

Pg XXIX, 37-40: O sacrosante vergini, se fami, / freddi o viglie mai per voi sofferesi / cagion mi sprona, ch'io mercé ne chiami.

La danza delle giovani donne che è ritmo e armonia di linee e di colori è accostabile all'immagine delle Muse invocate dal Poeta, la cui contemplazione e la cui sequela comporta – ed è un topos non solo letterario, che il Romanticismo in particolare coltivò – rinunce e coerenza tale da andar controcorrente: non al Mondo l'artista può chiedere consenso e compensi, ma alla propria coscienza, appagata solo dalla loro visione e dall'armonia che la loro danza evoca. E' una temperie serena, ma coinvolgente ed esclusiva, che appaga e nello stesso tempo tormenta l'Artista.

fdc



Edizione stampata in 1000 esemplari
nell' agosto 2012
a cura del Comitato organizzatore:

Fr. Alfredo Centra

Fr. Giovanni Sacchi

Vittorio Cardinali

Francesco De Caria

Donatella Taverna